La crisi del dollaro ha messo in risalto una realtà drammatica

ITALIA CENTRALE una struttura economica basata sul sottosalario

La situazione dell'industria calzaturiera e di quella delle maglie - Niente carrozzoni governativi - Gli indispensabili interventi finanziari dello Stato devono essere « contrattati » - Più alti salari e aumento dell'occupazione - Le Regioni e gli enti locali come protagonisti dello sviluppo

LA CRISI del dollaro e le misure protezionistiche degli Stati Uniti hanno fatto esplodere, in termini drammatici (a parte ogni strumentalizzata esagitazione), una delle questioni più gravi del Paese che le classi dominanti finora hanno sempre cercato di nascondere dietro una nube di finto ottimismo. Ci riferiamo all'incerto e contraddittorio sviluppo economico che caratterizza largamente e per tanti versi le regioni dell'Italia centrale: a quella situazione in cui i portavoce padronali hanno a volte identificato la cosiddetta « terza Italia », quasi fosse possibile inserire una specie di « terzo incomodo » fra l'industrializzato settentrione e l'emarginato Mezzogiorno, ma che — al di là del facile ed inutile rivendicazionismo spicciolo verso il governo, traducibile sempre in termini di « casse » o « cassette » — mostra tuttavia particolari e peculiari caratteri.

Nelle regioni centrali, (ed anche a ridosso delle grandi città del « triangolo industriale ») esistono larghe fasce economico-sociali dominate da una fitta rete di piccole e medie attività produttive e commerciali strutturalmente molto deboli ma che in alcuni casi — come in quello della calzatura — sono riuscite perfino ad acquisire la parvenza di organismi moderni e dinamici, in grado quindi di fronteggiare anche la più agguerrita concorrenza. Il grosso delle esportazioni calzaturiere toscane negli Stati Uniti è costituito ad esempio da un complesso di 1800 opifici per 48 mila addetti (26 in media per fabbrica). I trentamila « calzolai » marchigiani sono dispersi in una miriade di aziende. Attorno ad essi pullulano migliaia di lavoranti a domicilio. Il sottosalario e l'assenza pressoché totale di ogni forma di previdenza e di assistenza per questi lavoratori e i loro ausiliari rappresentano da sempre gli strumenti attraverso i quali *non pochi produttori-esportatori* hanno reso competitive le loro attività. Il supersfruttamento è stato in sostanza la unica « iniziativa » industriale che centinaia di « imprenditori » senza scrupoli hanno saputo assumere. Qualche tempo fa, in occasione di un viaggio sottolineare il grado estremo di oppressione che alcuni di loro avevano potuto esercitare su un piccolo esercito di operai che, all'infuori del settore, non avrebbero avuto altre prospettive se non nella emigrazione.

Qualcuno, localmente, non trovò di meglio che difendere quei « giapponesi » affermando che li avremmo giudicati con l'occhio del razzista. Ma la verità è quella che abbiamo indicato. La verità è che l'esportazione in USA è stata possibile, troppo spesso, grazie all'opera di innumerevoli formiche umane a cui si è carpita ogni energia per poche centinaia di lire al giorno. E se oggi il settore calzaturiero appare smarrito di fronte ai colpi americani, lo si deve principalmente al fatto che è stato strutturato pressoché esclusivamente sulla base della « resa » che i singoli lavoratori a domicilio o in piccolissime botteghe potevano fornire, per un salario tra i più bassi del Paese.

Naturalmente non tutti i produttori di scarpe o di maglierie (giacché anche questo settore presenta più o meno accentuate le stesse caratteristiche) si sono comportati in questo modo. L'azione sindacale e operaia, peraltro, è stata uno stimolo efficace anche in direzione dello sviluppo industriale e strutturale delle regioni interessate. Ma si può dire che la situazione di arretratezza messa in luce dai provvedimenti del presidente americano sia una costante di gran parte delle piccole e medie iniziative economiche dell'Italia centrale. Si tratta, del resto, di una situazione determinata anche dalle condizioni oggettive in cui sono venute a trovarsi queste regioni di fronte allo sfacelo del vecchio equilibrio agrario e a quella fuga dalle campagne che, per decenni, ha fornito riserve di mano d'opera pressoché inesauribili.

Non si tratta, dunque, soltanto di intervenire immediatamente e concretamente per superare l'attuale crisi e impedire l'aggravamento della disoccupazione. Oltre a studiare le modalità per concedere alle aziende colpite mutui agevolati, facilitazioni fiscali, tariffe preferenziali, oltre a ri*cercare mercati di sbocco alternativi* a quello degli USA, occorre affrontare il problema delle regioni centrali nel suo complesso, e non già per offrire denaro pubblico a qualche gruppo di speculatori attraverso i soliti carrozzoni governativi, ma per creare le premesse per uno sviluppo ordinato e programmato in cui le Regioni e gli enti locali abbiano una parte di primo piano.

La ristrutturazione e il potenziamento dei settori produttivi nelle Marche, in Umbria, *in Toscana, in Emilia e nel* Veneto appare un obiettivo importante per il movimento democratico, comprese le giuste rivendicazioni sindacali dirette oltretutto a farla finita con la pratica dei « salari coloniali » ed a stimolare l'allargamento del mercato interno.

A questo proposito, quello che ha detto l'assessore regionale dell'Emilia Romagna Stefanini, al convegno delle regioni svoltosi martedì ad Ancona, appare molto interessante. L'intervento finanziario dello Stato è indubbiamente indispensabile, ma non deve essere elargito attraverso le solite strutture burocratiche centralizzate. Questo intervento deve essere « contrattato » sulla base di un ampio confronto, con l'obiettivo di accrescere l'occupazione e i salari, nel quadro di una politica di riforme. Le regioni dell'Italia centrale, in sostanza, non devono diventare oggetto passivo di provvidenze più o meno inutili e perfino dannose (l'esempio della Cassa del Mezzogiorno, al riguardo, è quanto mai probante), ma protagoniste del proprio sviluppo.

Sirio Sebastianelli

Come gli industriali intendono affrontare le conseguenze della svalutazione del dollaro

Biella: i padroni cercano un alibi per liquidare l'industria tessile

« Arriverà la Lancia... », ma il progettato insediamento del monopolio automobilistico creerebbe un tale sconvolgimento da accelerare la crisi - Che cosa propongono i sindacati e il PCI

Dal nostro inviato

BIELLA 25

« Arriverà la Lancia col suo simbolo vessillifero a sollevare dalla depressione una popolazione che negli ultimi anni ha subito un declino economico sotto alcuni aspetti angoscioso, anche se drammatizzato in un quadro con bagliori da caduta degli dei ». Detta così dalla penna del direttore del giornaletto locale fa un po ridere, ma credo che, retorica a parte possa riassumere efficacemente il pensiero degli industriali biellesi o almeno della parte più forte fra essi. Insomma i guai dell'industria tessile ce li risolve la Lancia cioè la FIAT.

La questione è sorta all'inizio dell'estate con l'estemporanea dichiarazione del presidente della Giunta regionale a Biella la Lancia costruirà un nuovo stabilimento automobilistico nella pianura biellese, vicino all'autostrada Torino-Milano. 2 500 dipendenti nel '72 5 mila nel '75. Immediatamente scatta la campagna propagandistica della DC e dell'Unione industriali. A tal grado giunge la miopia localistica di certi dirigenti da scatenare una vera campagna di calunnie e di falsi nei confronti di chi come il nostro partito e la CGIL ci chiama ad un maggior senso di responsabilità nell'esame *della situazione*.

Il nostro giudizio su che cosa comporti il progettato insediamento nel biellese lo abbiamo espresso più volte sulla nostra stampa e ulteriormente chiarito nel dibattito al Consiglio regionale. Esso crea gravissimi problemi infrastrutturali a carico della collettività (strade case scuole ecc.) accentua il processo di spopolamento delle vallate sede tradizionale dell'industria tessile richiama immigrazione dal sud incrementa la pendolarità della manodopera va contro la soluzione della crisi tessile aggravandone invece la pesantezza che già grava sulle spalle dei dipendenti accentua il carattere monoindustriale del Piemonte (industria automobilistica) dilata la congestione sull'asse Milano Torino è contrario alla visione nazionale dello sviluppo nel Mezzogiorno.

Ma chi ha sposato le tesi della FIAT ha fretta. Se il processo di ristrutturazione dell'industria tessile, basato sull'aumento della quantità produttiva per addetto e sul l'espulsione della manodopera si fa galoppante la creazione del « polo » della Lancia (essi pensano) si rende sempre più necessario. Paradossalmente quindi (ma non troppo), per chi ha in testa questa ipotesi i provvedimenti protezionistici degli USA sono giunti come la manna dal cielo.

Questa almeno è la netta sensazione che si ricava discutendo con i dirigenti della Unione industriali. Il direttore Forconi e il dott. Sandri per i quali « *il dollaro non ha portato grandissimi guai peggio è per le industrie di Carpi e del Pratese* » sostengono essenzialmente una cosa la crisi del settore tessile è di natura strutturale. I provvedimenti americani semmai hanno aggravato una situazione già di per se stessa pesante. Quindi « *non si chiedono provvedimenti specifici* » semmai « *tutto spinge a favorire la ristrutturazione del settore* » con le conseguenze ovvie che abbiamo ricordato prima. Per chi sarà costretto a lasciare le filature e le tessiture per ingrossare il serbatoio di disoccupazione c'è la valvola di sfogo della Lancia e il cerchio si chiude.

Il Segretario nazionale della FILTEA CGIL Fortunato allarga il discorso alla situazione generale del settore « *La decisione americana* — dice il dirigente sindacale — *può certo costituire qualche preoccupazione circa l'esportazione di prodotti tessili e laniero in particolare verso quel mercato. Occorre però subito dire che certe drammatizzazioni sono ancora una volta esasperate a seconda fini. L'esportazione di filati e tessuti laniero italiani sul mercato americano non supera il 2 2,5% della produzione complessiva* »

« *Gli industriali tessili comunque approfittano anche di questa occasione per accelerare il processo di ristrutturazione aziendale e di riduzione dell'occupazione, mentre per un altro verso cercano di ottenere finanziamenti e sovvenzioni agevolati e magari vantaggiose misure protezionistiche. E' chiaro che di fronte a questo attacco i lavoratori sapranno rispondere con adeguata severità per difendere il proprio posto di lavoro e per conquistare migliori condizioni* »

E indubbio che anche ad un esame superficiale della situazione economica biellese la linea proposta dalla FIAT dalla DC e dall'Unione industriali di favorimento del lo smantellamento dell'industria tessile e dell'insediamento monopolistico di illusioni ne può creare molte, ma di problemi ne può risolvere pochi. Del resto, questa linea non è ineluttabilmente vincente anche all'interno dello stesso « sindacato » padronale essa crea contraccolpi e contraddizioni.

Ed è anche su queste contraddizioni che credo il movimento operaio nelle sue diverse componenti può far leva. Le proposte possono essere diverse ma credo che meritino attenzione e discussione quelle che fa Fortunato e che possono concretizzarsi in tre punti 1) potenziamento del mercato interno attraverso un incremento dei consumi di prodotti tessili (in Italia siamo ai 9 chili pro capite annui contro i 12 13 del MEC e il doppio negli USA) 2) inversione della tendenza alla polverizzazione produttiva attraverso la creazione di consorzi per unità produttive affini. Basterebbe in questo senso la unificazione per specializzazioni della produzione di campionatura per ridurre i costi del 10 15% 3) incremento alla utilizzazione del macchinario per accelerarne l'ammortamento attraverso una diversa distribuzione dell'orario di lavoro. Fortunato a questo proposito propone una soluzione che è oggetto di discussione all'interno del movimento operaio, cioè lavorare sei ore al giorno per sei giorni la settimana con la creazione di tre squadre ove ne lavorano due e quattro ove ne sono tre. Gli operai lavorerebbero di meno utilizzerebbero quotidianamente il loro tempo libero invece di concentrarlo al sabato le macchine produrrebbero di più l'occupazione riceverebbe un incremento.

Ino Iselli

Una recente manifestazione di bieticoltori a Sannicandro

Nel tentativo di stroncare una lotta che dura da due mesi

Sospesi 102 lavoratori alla Vianini di Aprilia

Le maestranze hanno deciso di riprendere il lavoro solo se la direzione ritirerà il provocatorio provvedimento - Domani incontro all'ufficio del lavoro

LATINA 25

Con un provvedimento arbitrario di pura marca fascista la direzione dello stabilimento Vianini di Aprilia ha sospeso a tempo indeterminato 102 lavoratori a decorrere da oggi.

Dopo ripetuti interventi della commissione interna e delle rappresentanze aziendali — che non sono valsi a far retrocedere la direzione dalla sua decisione — le maestranze riunitesi questa mattina in assemblea davanti al cancello della fabbrica unitamente ai dirigenti sindacali della CGIL hanno deciso di scendere immediatamente in sciopero per costringere il padrone a ritirare il provocatorio provvedimento.

Gli operai hanno dimostrato infatti l'assoluta infondatezza delle ragioni addotte dall'azienda per giustificare in qualche modo le sospensioni.

Le cause e i motivi veri del grave attacco ai livelli di occupazione vanno ricercate invece nel tentativo della direzione dello stabilimento di stroncare la lotta unitaria di tutti i lavoratori intrapresa da oltre due mesi per ottenere la 14 a mensilità la indennità di mensa per i trasporti e le indennità per il lavoro nocivo e disagiato.

Con questo grave provvedimento — che non è stato il primo nel corso di questa vertenza in quanto circa due mesi sono fu attuata anche la serrata — i padroni della Vianini tentano di incrinare il fronte di lotta dei lavoratori.

Poichè l'ufficio provinciale del lavoro ha convocato le parti per venerdì 27 per discutere su tutta la vertenza i lavoratori hanno deciso di presentarsi regolarmente al lavoro fino a venerdì ma di entrare in fabbrica soltanto se è consentita la ripresa del lavoro a tutti i dipendenti.

Sotto la pressione dei lavoratori, dei produttori e delle loro organizzazioni

I MONOPOLI DELLO ZUCCHERO COSTRETTI A RIAPRIRE GLI STABILIMENTI SERRATI

L'accordo raggiunto al ministero del Lavoro — Una nota dei sindacati e un comunicato del CNB — Una serie di problemi non ancora risolti — Nuovamente sollecitata la conferenza nazionale del settore — Perchè i baroni dello zucchero hanno attuato la chiusura delle fabbriche — Un colpo da cinque miliardi

La campagna saccarifera sarà immediatamente avviata in tutti gli zuccherifici lo rende noto un comunicato del ministero del Lavoro precisando che la trattativa — per la soluzione della grave situazione determinatasi nel settore bieticolo saccarifero — si è conclusa con la mediazione del sottosegretario sen. De Marzi.

Al termine degli incontri svoltisi fra le tre organizzazioni sindacali dei lavoratori saccariferi aderenti alla CGIL CISL e UIL e il sottosegretario De Marzi le delegazioni dei sindacati hanno preso atto della dichiarazione conclusiva del ministero del Lavoro la quale impegna gli industriali saccariferi a dare immediato inizio alla campagna di lavorazione e contemporaneamente alla integrale applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro e del relativo massimario. Al livello aziendale avranno luogo le normali trattative sulle richieste presentate.

Dal suo canto, la segreteria del CNB (Consorzio nazionale bieticoltori) mentre considera « grave e subordinata la posizione passiva del ministero del Agricoltura che nonostante 40 fabbriche fossero chiuse non ha convocato le parti » rileva che i problemi che erano e sono alla base della vertenza (accordi interprofessionali per i bieticoltori e i trasportatori ristrutturazione del settore per superare la crisi (diminuzione del 40 per cento in quattro anni della produzione) non sono risolti e devono essere con urgenza affrontati. Il CNB ha proposto alla ANB (associazione nazionale bieticoltori) di fare una azione comune per estendere l'accordo sottoscritto dal gruppo Maraldi Tesi in tutti gli zuccherifici. Sono circa 5 miliardi che passerebbero ai bieticoltori e recherebbero un valido incentivo alla ripresa produttiva. Il CNB è convinto che tutte le organizzazioni dei produttori e trasportatori supranno trovare l'unità e la forza per l'estensione del miglioramenti contenuti nell'accordo interprofessionale CNB ANB gruppo Maraldi Tesi.

Si tratta inoltre di ottenere misure immediate riguardanti il conguaglio nazionale del contingente per il 1971 il superamento della assegnazione per società e l'assegnazione ai compensori bieticoli la sospensione delle erogazioni degli utili di adattamento all'industria e adeguati finanziamenti ai bieticoltori per lo sviluppo della produzione e delle cooperative per la trasformazione del prodotto. Il CNB ritiene che i suddetti problemi devono essere al centro di una nuova politica del settore il che presuppone l'urgente convocazione della più volte promessa conferenza nazionale saccarifera.

* * *

Dal nostro inviato

BOLOGNA 25

Fine estate con lo zucchero. Anche quest'anno i « baroni » dell'industria saccarifera fanno notizia. Le cronache sono di nuovo piene delle loro prepotenze. La serrata degli zuccherifici ha messo a rumore *tutte le regioni interessate* alla produzione di bietole: l'Emilia Romagna il Veneto le Marche, l'Umbria, le Puglie. Davanti agli stabilimenti gli autocarri aspettano di potere scaricare.

I cancelli ormai da una settimana, restano però ostinatamente chiusi. Gli incontri di Roma al ministero del Lavoro avrebbero dovuto nelle speranze di molti sbloccare la situazione. Ma anche questa mattina non si è lavorato.

Nel 68 69 ci volle del bello e del buono per impedire la smobilitazione di un terzo degli stabilimenti. Quest'anno si corre *solamente la generale protesta* impedì che col pretesto dell'aumento del prezzo dei contenitori, rincarasse lo zucchero, quest'anno alla vigilia della nuova campagna saccarifera (che inizia appunto nella seconda metà di agosto) ci si trova di nuovo alle prese con la decisione dei grandi complessi monopolistici di non aprire gli stabilimenti. Perchè? La versione che viene fornita dall'Eridania è sorprendente: non è possibile cominciare l'attività sotto la minaccia di vertenze aziendali negli stabilimenti.

E vero ci sono vertenze a *parte in alcuni zuccherifici* — pochi per la verità — ma sono tutte vertenze per l'applicazione corretta del contratto nazionale di lavoro su punti che rimandano proprio ad una trattativa in sede aziendale. E prassi normale. E allora?

C'è chi pensa ad un attacco generale al diritto di contrattazione aziendale di cui l'industria saccarifera — anticipando di una settimana la ripresa produttiva autunnale — si fa portavoce. Può anche essere.

La crisi del dollaro ha dato l'offensiva antisindacale di alcuni settori del grande padronato. Di fronte alla dichiarazione di guerra commerciale di Nixon ci si è preoccupati subito di mettere le mani avanti con i lavoratori. Nella sostanza e nel tono i commenti confindustriali sono improntati alla austerità: niente scioperi niente aumenti niente riforme. In questo clima le vertenze aziendali sono le prime ad essere censurate.

Ma nel caso specifico non si può assolutamente parlare di impostazione rivendicativa aziendale. E poi come si è detto i punti sui quali era aperta la discussione riguardavano solo pochi zuccherifici. Si sarà allora voluto dare significato emblematico alla serrata?

I colloqui di Roma fino a ieri sera non erano ancora riusciti a risolvere questi interrogativi. In verità le ragioni della feroce resistenza dei « baroni » dello zucchero sono meno « ideologiche » di quanto si voglia far credere. Dietro la versione ufficiale sulla serrata divulgata dall'Eridania si nasconde l'intenzione dei grandi gruppi saccariferi di sottrarre cinque miliardi tondi ai contadini.

Un altro colpo « grosso » del monopolio insomma prepara to questa volta con abile orchestrazione.

Nel passato il monopolio saccarifero si è comportato con tracotanza. Le sue « aggressioni » avvenivano sempre in pieno giorno sulla strada principale sicuro di godere della protezione delle pubbliche autorità. Ma sono cambiati i tempi. Le sconfitte subite in questi ultimi anni — proprio per la reazione della opinione pubblica offesa dalle prepotenze dei « baroni » dello zucchero — devono avere insegnato qualcosa anche a chi in Italia ha fatto il bello e il cattivo tempo per oltre mezzo secolo.

Così le « aggressioni » si preparano.

Ma veniamo al fatto cioè ai cinque miliardi. Gli industriali saccariferi hanno stipulato *quest'anno* un accordo con l'ANB (Associazione nazionale bieticoltori) per la consegna delle barbabietole.

L'ANB per chi non lo sappia è l'associazione che organizza con la tutela della Federcoltivatori i bieticoltori. L'organizzazione è sorta per « spianare » nelle campagne il terreno agli industriali. Qualcuno dirà che l'interpretazione è faziosa. In realtà l'ANB ha sempre avallato nel passato la politica del monopolio saccarifero. Erano tempi dunque in cui per i contadini non c'era scampo o mangiare questa minestra (accettare cioè le condizioni degli industriali) o saltare dalla finestra (rinunciare cioè a produrre bietole). Resta il fatto che anche nelle campagne sono cambiati i tempi. I coltivatori hanno accresciuto la loro capacità di contrattazione verso l'industria di trasformazione.

Non sono parole. Il CNB (Consorzio nazionale bieticoltori) sorto alcuni anni fa ha dimostrato che è possibile spuntarla magari con l'aiuto degli operai degli zuccherifici e dell'opinione pubblica contro il monopolio saccarifero.

L'ultimo esempio è proprio di quest'anno. L'intesa della ANB è stata giudicata insoddisfacente dai contadini. Si doveva e si poteva ottenere un prezzo migliore per le bietole. E infatti così è stato. Con un gruppo di zuccherifici (Maraldi) il CNB ha stipulato un accordo che assicura ai produttori 60 lire in più al quintale rispetto all'accordo dell'ANB. I contadini che consegnano le loro bietole agli stabilimenti Maraldi intascheranno la bellezza di 360 milioni in più.

Ma se gli zuccherifici Maraldi sono in grado di pagare 60 lire il quintale in più qual è il prezzo che potrebbe pagare l'Eridania che certamente è complesso più potente e organizzato? L'interrogativo viene facile. Ecco perchè immediatamente i bieticoltori hanno chiesto a tutti gli zuccherifici di applicare l'accordo CNB Maraldi. La stessa ANB presa in contropiede, ha dovuto convenire che per i produttori era un successo affrettandosi a sottoscrivere l'accordo Maraldi e a chiedere l'estensione all'intero settore.

Fatti i conti — lira più lira meno — per i contadini si trattava di intascare cinque miliardi in più per le bietole di quest'anno.

Una bella somma.

Ma proprio a questo punto — toccata nel profondo — è scattata l'operazione Eridania. Naturalmente si è detto « no » alle richieste delle organizzazioni contadine. Non ci si è limitati però al solito, tradizionale braccio di ferro. Anche perchè, questa volta, c'era di mezzo l'accordo Maraldi che tagliava la testa a tutte le possibili ragioni di opposizione dei « baroni » dello zucchero. Con scelta di tempo perfetta — l'apertura degli stabilimenti — si è inventata la storia delle vertenze aziendali. Colpa degli operai, insomma.

Il gioco — bisogna riconoscerlo — in parte è riuscito. La questione dell'apertura delle gli zuccherifici è balzata in primo piano. La convocazione delle parti al ministero del Lavoro è sembrata avallare di fronte all'opinione pubblica l'idea che si trattava di una faccenda fra industriali e sindacati operai. Per cui adesso, se si riaprono gli zuccherifici, *alleluja e tutti contenti*.

Per i contadini che fanno la fila davanti agli zuccherifici con l'ansia di non farcela a consegnare in tempo le bietole — la fatica di un anno — dovrebbe bastare. Così spera l'Eridania.

Ma negli ambienti sindacali contadini si assicura che non andrà così. Al CNB almeno sono convinti che ci sono le forze per impedire questa nuova « aggressione » del monopolio saccarifero.

Orazio Pizzigoni

Chiesto un incontro per le industrie calzaturiere

I produttori di calzature hanno chiesto un incontro con il presidente del Consiglio Colombo per chiedere al governo una serie di misure di sostegno alle esportazioni USA. Oggi invece presso la sede della Confindustria milanese si riuniscono gli industriali tessili per valutare in che misura la svalutazione inciderà sulle esportazioni. Anche essi chiedono oltre che l'approvazione della legge tessile incentivi e rimborsi a favore della esportazione.

Un incontro con il ministro della industria è stato invece chiesto dagli industriali conservieri salernitani che sostengono di essere particolarmente danneggiati dalle misure USA in quanto il 30 per cento della loro produzione viene esportata nell'area del dollaro.

Sussidi allo Stato sono stati chiesti dal presidente della Confapi (piccola e media industria) e dalla Ismepi al governatore della Banca d'Italia Carli.

La giustificazione di un industriale a Napoli

L'azienda resta chiusa «per ordine» di Nixon

NAPOLI, 25

Amaro rientro dalle ferie per i settecento dipendenti della Italcold di S. Giorgio a Cremano, una fabbrica che produce frigoriferi e condizionatori d'aria.

I lavoratori hanno trovato chiusi i cancelli della fabbrica. Unica spiegazione un foglietto dattiloscritto che dice testualmente: « La presidenza, considerati gli ultimi avvenimenti in campo internazionale a seguito delle decisioni del presidente Nixon e la richiesta dei nostri clienti americani di avere alcuni giorni per riesaminare la situazione alla luce di tali provvedimenti ha deciso di rinviare la ripresa dell'attività lavorativa al giorno 31 agosto 1971 per tutti eccetto che per il reparto montaggio finale. Dalla chiusura sono esclusi il reparto attrezzeria per la intera settimana nonchè il reparto manutenzione che lavorerà per la sola giornata di domani (« il provvedimento è datato 23 agosto » ndr). Le giornate di chiusura vanno considerate ferie e al termine verrà invocata la Cassa integrazione guadagni ».

La notizia della mancata riapertura dello stabilimento ha causato il più vivo disappunto fra gli operai, che si vedono privati di una parte assai consistente della loro retribuzione normale. Infatti l'integrazione si riduce a ben poco in considerazione del blocco totale dell'attività lavorativa. Non è la prima volta che alla Italcold i lavoratori trovano « sorprese » del genere. In effetti negli ultimi anni la riapertura della fabbrica non è mai avvenuta nei termini stabiliti.

La notizia peraltro si inserisce in un quadro di diffuse preoccupazioni conseguenti al l'annuncio americano sulle restrizioni alle importazioni. In provincia di Napoli e in tutta la Campania infatti alcuni settori assai importanti della produzione sono colpiti in misura gravissima delle decisioni di Nixon. In particolare l'industria conserviera e quella delle pelli e delle calzature. La decisione della Italcold sembra indicativa della volontà di far pagare ai lavoratori le conseguenze delle difficoltà derivanti dalla crisi monetaria.

f. p.

Proteine da petrolio: fabbrica in Sardegna

L'ANIC del gruppo ENI e la BP hanno costituito con partecipazioni paritetiche la Italproteine SpA la nuova società costituita in Sardegna un impianto per la produzione di 100 000 tonnellate l'anno di proteine da destinare alla alimentazione animale. Le proteine saranno ottenute da normali paraffine utilizzando un processo basato sulla coltivazione di lieviti su substrato di idrocarburi messo a punto dalla BP che già da 12 anni conduce ricerche nel settore.

E' previsto che l'impianto dell'Italproteine — che sarà il più grande del mondo a impiegare la nuova tecnologia BP — utilizzerà normali paraffine fornite da una consociata dell'ANIC sulla base di un accordo di lavorazione a lungo termine.

Prima di passare alla fase di realizzazione si attendono le conclusioni di uno studio particolareggiato già iniziato che consentirà all'ANIC e alla BP di verificare l'accettabilità dei risultati derivanti dalle premesse economiche e finanziarie adottate. La BP inizierà nel prossimo futuro la distribuzione sul mercato di proteine prodotte con lo stesso processo. La società inglese ha infatti in fase di completamento un impianto da 4 000 tonnellate all'anno a Grangemouth in Scozia ed un altro impianto da 16 000 tonnellate all'anno verrà completato entro la fine di questo anno a Lavera nella Francia meridionale.

La lotta in difesa del posto di lavoro

Presidiati dagli operai gli stabilimenti Bernocchi

Domani a Milano *manifestazione sotto la sede dove si svolge* l'assemblea degli azionisti - I padroni chiedono denaro pubblico

MILANO 25

I lavoratori degli stabilimenti tessili Bernocchi hanno deciso nelle loro assemblee di accentuare la lotta in difesa del posto di lavoro e di presidiare gli stabilimenti. Inoltre i lavoratori di tutti gli stabilimenti hanno deciso di manifestare venerdì 27 agosto davanti alla sede della Bernocchi a Milano dove si svolgerà la assemblea degli azionisti che deve decidere il futuro di 1 azienda e quindi dei lavoratori.

Le organizzazioni sindacali hanno precisato ulteriormente gli obiettivi della lotta dei lavoratori anche in risposta a distorsioni e strumentalizzazioni portate avanti in questi giorni da alcuni giornali.

La lotta ha in sostanza tre obiettivi: di garantire a tutti i lavoratori il posto e lo stipendio di impedire la messa in liquidazione della Bernocchi e un intervento delle partecipazioni statali che non sia solo a copertura della situazione ma che sia un intervento diretto e responsabile.

In effetti la lotta dei lavoratori della Bernocchi e anche come hanno tenuto a sottolineare i lavoratori e i dirigenti sindacali una lotta contro la politica fino ad oggi attuata dal ministero delle partecipazioni statali nel settore dell'industria tessile. Infatti la politica seguita finora non ha fatto altro che consegnare ai padroni denaro pubblico per speculazioni private a danno dei lavoratori sia per quel che riguarda l'occupazione sia per quel che riguarda i livelli salariali.

La Bernocchi ha oramai 103 anni di vita ed ha 5 stabilimenti a Legnano Nerviano San Vittore Olona Besnate Angera.

Per quanto riguarda la necessità di un rinnovamento tecnologico le organizzazioni sindacali sottolineano che particolarmente alcuni stabilimenti sono rimasti fortemente arretrati e quindi assolutamente non in grado di reggere la concorrenza.

A Mosca il congresso internazionale di apicoltura

MOSCA 25

Alla fine di agosto si terrà a Mosca il congresso internazionale dell'apicoltura. E previsto l'arrivo di specialisti provenienti da 50 paesi. Nella mostra che sarà organizzata nell'ambito del congresso l'URSS esporrà 2500 articoli. Una così notevole rappresentanza corrisponde al posto occupato dall'apicoltura sovietica. Ogni anno nell'URSS si producono circa 100 000 tonnellate di miele. La cera che si ottiene insieme al miele viene largamente impiegata nell'industria aeronautica, radiotecnica e in altri 50 settori industriali.